

L'origine della disuguaglianza tra gli uomini

da J.-J. Rousseau, *Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza fra gli uomini*, trad. di V. Gerratana, Einaudi, Torino, 1971

In origine l'uomo visse libero, buono, sano e felice. Il suo decadimento iniziò col passaggio allo stato di socialità, nel quale si generarono le ineguaglianze umane, prima tra tutte quella derivante dall'istituzione della proprietà e delle leggi che la proteggono. Il primo che, recintato un terreno – afferma Rousseau – ebbe l'idea di dire: «questo è mio», e trovò persone così ingenui da credergli, fu il vero fondatore della società civile. L'uguaglianza infranta generò l'usurpazione dei ricchi, il brigantaggio dei poveri, le passioni sfrenate di tutti. In questo modo Rousseau contrappone alla cupa visione di Hobbes (al principio della storia era la guerra di tutti contro tutti; vol. I, cap. XVII, letture 9 e 17) il mito dello stato felice di natura: un pensiero che sarà anch'esso all'origine di tante utopie.

Il saggio dal quale sono tratte le pagine che riportiamo si intitola Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza fra gli uomini e fu pubblicato nel 1755. In esso sono i presupposti della dottrina che Rousseau affronterà successivamente nel Contratto sociale (1762), ove è teorizzato il nuovo patto destinato a fondare la moderna idea di nazione (par. 5).

Il primo che, avendo cintato un terreno, pensò di dire «questo è mio» e trovò delle persone abbastanza stupide da credergli fu il vero fondatore della società civile. Quanti delitti, quante guerre, quanti assassini, quante miserie ed errori avrebbe risparmiato al genere umano chi, strappando i piuoli o colmando il fossato, avesse gridato ai suoi simili: «Guardatevi dal dare ascolto a questo impostore! Se dimenticate che i frutti sono di tutti e la terra non è di nessuno, siete perduti!». Ma c'è molto motivo di credere che allora le cose fossero già giunte ad un punto tale da non poter continuare così come erano; perché questa idea di proprietà dipendente da molte idee che si sono potute formare solo successivamente, non nacque improvvisamente nello spirito umano: fu necessario fare molti progressi, che si acquistassero molte capacità e molti lumi, e questi fossero trasmessi e aumentati da un'epoca all'altra prima che si arrivasse a questo ultimo confine dello stato di natura [...]

Finché gli uomini si accontentarono delle loro rustiche capanne, finché si limitarono a cucire i loro abiti di pelli con spine o reste, ad adornarsi con piume o conchiglie, a di-

pingersi il corpo con diversi colori, a perfezionare o ad abbellire i loro archi e le loro frecce, a tagliare con pietre affilate qualche canotto da pescatore o qualche grossolano strumento musicale – insomma, finché non si applicarono che ad opere che uno solo poteva compiere e ad arti che non avevano bisogno del concorso di parecchie mani – essi vissero liberi, sani, buoni e felici quanto potevano esserlo per natura, e continuarono a godere fra loro delle dolcezze di rapporti indipendenti: ma dal momento che un uomo ebbe bisogno dell'aiuto di un altro, dal momento che era utile ad uno solo di avere provviste per due, da quel momento l'uguaglianza disparve, s'introdusse la proprietà, il lavoro divenne necessario e le vaste foreste si cambiarono in ridenti campagne che bisognò innaffiare col sudore degli uomini e nelle quali presto si videro germogliare e crescere con le messi la schiavitù e la miseria.

La metallurgia e l'agricoltura furono le due arti la cui invenzione produsse questa grande rivoluzione. Per il poeta sono l'oro e l'argento, ma per il filosofo sono il ferro e il grano che hanno incivilito gli uomini e perduto il genere umano.